

Álvaro Enrigue
La morte
di un artista

Traduzione dallo spagnolo (Messico)
di Gina Maneri



Titolo originale: *La muerte de un instalador*

© 2008 Álvaro Enrigue

© 2018 La Nuova Frontiera

Esta publicación fue realizada con el estímulo del Programa de Apoyo a la Traducción (PROTRAD) dependiente de instituciones culturales mexicanas.

Questa pubblicazione è stata realizzata con il sostegno del Programma di Aiuto alla Traduzione (PROTRAD) dipendente dalle istituzioni culturali messicane.

Progetto grafico di Flavio Dionisi

ISBN 978-88-8373-327-7

www.lanuovafrontiera.it

www.facebook.com/nuovafrontiera

www.twitter.com/nuovafrontiera

www.instagram.com/lanuovafrontiera

Alla memoria di Luis Enrigue Villaseñor,
magistrale esecutore di feroce urbanità.

PARTE PRIMA
L'appostamento

Si chiamava Simón, ma si presentava come l'Utopista. Almeno così aveva fatto sedendosi sulla balaustra l'ultimo giorno della sua vita. Aveva detto: Il mio nome è Simón, ma mi chiamano l'Utopista. Nessuno l'aveva invitato a sedersi e nessuno gli aveva chiesto il nome, tantomeno quell'insopportabile e con ogni evidenza mendace appellativo. Si era accomodato in fondo a una fila di persone che chiacchieravano sedute con le gambe penzoloni sei piani sopra calle de Niza. Aristóteles Brumell non si voltò neppure a guardarlo quando Simón si presentò e si sedette sull'orlo dell'abisso. Lo sdegnoso erede della fortuna Brumell-Villaseñor era troppo occupato a fare conversazione con un pittore di recente prestigio per dare retta all'insignificante sconosciuto.

Non sono sicuro – diceva il milionario – che la pittura rappresenti alla perfezione la nostra sensibilità plastica, ma non dubito della sua permanenza: per i quadri basta una parete, mentre non rinuncerei mai a uno dei saloni di casa per esporre un'installazione. Il pittore – seduto tra l'Utopista e Brumell – schioccò la lingua in segno di disprezzo e rispose cauto: Non lo so,

l'installazione magari ci rappresenta perché diffida del futuro – bevve l'ultimo coscienzioso sorso dal bicchiere di bourbon – ma quando non ci saranno più sovvenzioni pubbliche per i giovani artisti finirà anche il genere: non fai installazioni se non hai una borsa. Ci sono sempre più musei che le comprano, rispose il milionario: se questo non è scommettere sul futuro, non so che altro possa esserlo, al di là dei miei gusti da reazionario. Si è quel che si è, disse l'artista, battendo in ritirata davanti alla smorfia di disgusto con cui Brumell aveva sottolineato la parola museo. Disse all'ereditiere di scusarlo un momento, si girò timoroso sulla balaustra, tornò sollevato sulla terrazza e si perse tra la gente.

La vista diretta della faccia pallida di Aristóteles, segnata dalle occhiaie, colpì Simón, che si stava già preparando a lasciar cadere il suo primo commento. Il milionario lo fissava con le sopracciglia inarcate. Per un momento l'Utopista esitò, non sapeva se dare del tu o del lei a quel giovane spettrale. Alzò il dito indice e proprio mentre stava per dire – dandogli del lei – che quella conversazione gli aveva ricordato un celebre discorso di José Martí, una donna troppo consapevole del potere espressivo dei propri gesti domandò a Brumell: Di cosa stavi parlando con quello scocciatore? Niente di importante: voglio spuntare un buon prezzo per la sua ultima serie. E voltò le spalle a Simón per godersi meglio l'accoglienza della sua protervia. L'Utopista si limitò ad aspettare un'altra occasione osservando il palazzo di fronte. Alla sua destra si stavano sedendo altri due, anche loro parlavano di qualcosa che non capiva. Alla sua sinistra il milionario e la donna portavano

avanti la conversazione: Non ti avevo mai vista a una di queste feste, con chi sei venuta? Con il Nano. Il Nano, quale nano? Questo nano. E dietro di lei fece capolino la testa monumentale di un nano: Non ti ricordi più di me, Aristóteles? Caro Nano, certo che mi ricordo. E rivolto alla donna: Ma come fai a uscire con questo vecchietto, era amico d'infanzia di mio nonno Brumell. Infanzia mia, perché don Andrés aveva già i suoi annetti quando ci siamo conosciuti, ti ho mai raccontato delle *calandrias*? Almeno trenta volte, Nano, me l'hai raccontato almeno trenta volte. E rivolto con insistenza alla donna: state uscendo-uscendo o siete solo venuti insieme? In che senso, uscendo-uscendo? Scopate? Quando si può. Dio mio. Cosa sono 'ste *calandrias*?, intervenne una voce maschile oltre Simón. Per uno di Guadalajara, carrozzelle tirate da un cavallo, per mio nonno Brumell e i suoi amici, carri da guerra romani. Simón scorse una nuova occasione per intervenire. Stava per dire: è anche un uccello della famiglia delle allodole*, quando una voce dall'accento argentino, alle spalle del Nano, fece notare che *calandria* è chi si finge malato per non andare a lavorare. Non sono scemo, lo so cos'è un *calandria*, quello che mi interessa è la storia del nonno di Aristóteles e le *calandrias*; e poi chi non va a lavorare è un *huevoón*, un culo di piombo, non un *calandria*. Sarà un *huevoón* qui da voi; da noi – accento argentino – è un *calandria*. Ebbene, alla Facoltà di Medicina dell'Università di Guadalajara – attaccò il Nano con il tono di chi comincia a raccontare una fiaba – in

* Calandra (*Melanocorypha calandra*). [N.d.T.]

cui il nonno di Aristóteles era uno studente e io e mio padre oggetto di studio... Ma se sei solo un nano figlio di un nano – accento argentino –, chi vuoi che ti studi a te? All'epoca ero solo un bambino con la testa un po' grossa e vivevo con mio padre in facoltà. E non ti è mai interessata l'Accademia? Mai; quando il nonno Brumell di questo ragazzo non era di guardia, si trovava con gli amici a celebrare il Rito della Cannella... La Cannella? C'era anche Chabuca Granda* nel club? No: mettevano acqua calda, cannella e zucchero nei recipienti di alcol etilico che mio padre rubava per loro. Già. Questi ragazzi insomma organizzavano raffinate letture di poesia simbolista buttando giù poesie insieme a quella bevanda letale; fino a quando non capivano più niente di quello che stavano leggendo e si impappinavano con il francese... Il milionario lo interrompe: Anche con lo spagnolo si sarebbero impappinati, giusto, Nano? È così, Aristoteles, quando erano ciucchi persi chiedevano a mio padre il permesso di portarmi a fare un giro. Accipicchia. Ci dirigevamo allora verso la cattedrale, dove corrompevano due o tre conducenti perché se ne andassero a bere qualcosa mentre loro facevano le corse da un capo all'altro della città, fino all'alba. E tu? Io mi divertivo, nel mio piccolo. E certo, che altro. Perché non andiamo subito – accento argentino – a Guadalajara a provarci? E quello non era niente, Nano, tu hai conosciuto mio nonno prima che, milionario annoiato, diventasse cattivo. Aristóteles,

* Cantante folk peruviana (1920-1983) famosa in tutto il mondo per il brano *La flor de la canela*. [N.d.T.]